



Utopie da comunismo

RICEVUTI

La fuga dei bambini

ORBE PIVETTA

I bambini di *lo spiano* che me la ciao sono diventati famosi, raccontando i guai del loro paese e di una società meridionale (e non solo meridionale) e un costume di vita che nasce e prospera tra le difficoltà e la povertà. I bambini di Arzano sanno vedere e descrivere, servendosi non della lingua italiana scolastica (ma non sono scolari tutti?), ma del dialetto che offre loro immagini, suoni, colori di straordinaria vivezza.

I loro temi «hanno» ridere questa Italia «mondiale», mentre dovrebbero suscitare scandalo, perché sono testimonianze amare di un disastro sociale, testimonianze vicine alla rassegnazione e alla resa. Basterebbe citare quello che elenca i mali del Sud: miseria, disoccupazione, camorra, terremoto, droga, miseria (ripetuto), delinquente, dialetto, le scuole non funzionano, le scuole non hanno banchi... Per questo mi sembra che una tra le più belle recensioni l'abbia fornita sull'ultimo numero dell'Indice (n. 5, maggio 1990) Dario Voltolini, che infatti conclude: «Ma una cosa per niente: comica come purtroppo farla emergere. Lui, speriamo che se la cavi; però è proprio difficile, quasi impossibile che se la cavi, perché questo equilibrio straordinario tra l'essere bambini e l'essere napoletani è destinato a crollare. E non perché se ne allontanerà una buona volta dalla terribile Arzano, ma perché cresceranno».

Vorrei proporre questa stessa conclusione alla riflessione del maestro Marcello D'Orta, autore della raccolta, aggiungendo una conseguente domanda: siamo sicuri, è sicuro lui stesso di aver fatto tutto il possibile per i bambini della scuola elementare di Arzano, che rischiano per auto-compiacimento (o per compiacimento televisivo degli altri) di spegnere nel folklore la loro acutezza critica, nella gignoliera la loro inventiva, di vivere dentro una cultura subalterna, invece di superarla, come potrebbero grazie alla loro intelligenza e a qualche aiuto (anche linguistico) in più, rinviando in eterno quella «fuga» dalle costrizioni di una realtà corrotta, che il parroco di Forcella, in chiesa, aveva invocato come unica via possibile.

SEGNI & SOGNI

Leon Degrelle, ideatore e capo del *rexismo*, vive in Spagna, dove si è rifugiato al termine del conflitto mondiale, prima che i suoi connazionali potessero chiedergli conto dei servizi prestati al nazismo. Formalmente egli è a residenza vigilata; ma le fotografie recenti ce lo mostrano florido e spavaldo, elegantissimo in una divisa di tela bianca da gerarca della Falange, con le decorazioni hitleriane bene in vista. Di quando in quando, l'antico capo della Légion SS-Wallonie invia delle *lettere aperte* ai belgi, che trovano ospitalità sul mensile *L'Europe Réelle*, periodico di combattimento per un nuovo ordine europeo edito dal *Mouvement Social Belge*. Così, nel 1965, Angelo Del Boca e Mario Giovanna iniziavano l'undicesimo capitolo del loro libro *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, edito da Feltrinelli. E, l'altra sera, in un'ottima puntata di «Mixer», ho rivisto Degrelle, sempre in perfetta salute, però diverso quanto a espressività e ad atteggiamento. Era un Degrelle suadente e colloquiale, tutto sorrisi e affabilità, che ne-

Zamjatin, Platonov, Huxley, Orwell Tra Stalin e mercato le immagini che hanno «avvertito» il nostro mondo

UMBERTO CERRONI

Eugenij Zamjatin, Andrej Platonov (ripubblicato di recente da *e/o e Theoria*), Aldous Huxley, George Orwell: quando l'immaginario letterario ha anticipato quadri sociali che sono stati poi largamente superati dalla realtà. Nell'utopia moderna (e non solo nell'utopia: basti pensare a Arthur Koestler, Victor Serge, allo stesso Silone) sono raccolti tutti i segnali della crisi contemporanea. Umberto Cerroni analizza ciò che essa rappresenta nella cultura sovietica e che cosa essa rappresenti rispetto alla rivoluzione e rispetto alla nascita del nuovo «socialismo da caserma».

La riflessione critica che gli scrittori sovietici stanno sviluppando sulla propria storia dovrebbe essere seguita con più grande attenzione e con minore pathos polemico. Dentro non c'è soltanto - in via di forte accelerazione - una importante autocritica nazionale orientata su tre nodi essenziali: la rivoluzione d'Ottobre, lo stalinismo, la ristrutturazione odierna. C'è anche una revisione di canoni, criteri, valori che non sono estranei alla realtà dell'Occidente. C'è, per esempio, un ripensamento molto importante dei moduli svariati in cui ha preso corpo - in politica ma non solo in politica - l'utopia moderna della rivoluzione. Naturalmente questo ripensamento coinvolge prima di tutto la «rivoluzione socialista» e in particolare la «rivoluzione sovietica», ma esso si collega in vario modo con il mito delle tante rivoluzioni sollecitate dal Novecento. Si è parlato in passato anche di rivoluzione fascista, di rivoluzione cristiana, di rivoluzione nazionale, di rivoluzione democratica, persino - come è noto - di rivoluzione liberale. Evidentemente c'è stato - in tutto il corso del Novecento - un forte processo di destabilizzazione del passato che ha indotto una forte domanda di innovazione, cui in molti hanno cercato di rispondere.

L'analisi calibrata di questo incrocio tra destrutturazione dei vecchi assetti e progetti di innovazione è venuta dopo e quasi sempre tardi. Più pronta è stata, invece, l'immaginazione artistica che non solo ha dato espressione alle «novità» (si pensi al fenomeno delle avanguardie artistiche e poetiche), ma ha persino offerto, pur nelle forme singolari della creazione letteraria, significative rappresentazioni di una «nuova» organizzazione sociale rivelatasi poi anche una autentica approssimazione fotografica alla realtà. Si pensi a Eugenij Zamjatin (*Noi*), Andrej Platonov (*Cevengur*), Aldous Huxley (*Il migliore dei mondi*), George Orwell (*1984*). Questi - e altri - scrittori hanno colto tempestivamente gli umori del secolo e sono riusciti a oggettivare l'utopia moderna in quadri sociali che in seguito - purtroppo - sono stati largamente sperimentati. Se si pensa che al-

l'utopia moderna si configura propriamente come un'Antiutopia nel senso che costituisce - a fronte di una società che vi è opposta - una società che vi è opposta - come una grande ondata di sommersione naturalistica dell'uomo - messa in moto da incapacità di spiegazione del complesso così come da aspirazione al semplicismo: «Niente tribunali, giustizia sommaria... il potere sovietico è il regno di una moltitudine di persone insignificanti per natura... Noi siamo una forza della natura... Usare gli archivi pre-rivoluzionari per il riscaldamento degli orfanotrofi... Quando c'è la rivoluzione non esistono condizioni obiettive». Insomma la rivoluzione diventa la fine della vita in attesa che essa diventasse la fine del mondo: ogni obiezione apparteneva alla contro-rivoluzione, agli Eccetera, alla storia mentre il comunismo è la fine della storia». Almeno di quella consapevole, fatta dagli uomini

ancora scaldati dal tepore della coscienza». In questa rappresentazione ora grottesca ora tragica prende corpo, per l'Urss, il socialismo feudale o socialismo di caserma - dice Zamjatin - nel quale proprio le speranze degli ultimi saranno poi scardinate dagli uomini che «guardano dall'alto», dalla nuova élite che viene prodotta fuori dai controlli di una cultura ragionevole. Incapace di universalità e umanità e che perciò non ha alcuna esitazione a presentare come verità la propria manipolazione della massa. Sotto questo profilo la minaccia utopica nasce dunque una élite sbarra l'accesso della massa alla cultura; e all'autocoscienza, sia che si ispiri alla esteticamente gelosa di Narciso, sia che si inebri del potere assoluto, giacché soltanto una autocoscienza diffusa può fondare un ragionevole autogoverno oltre che una trasformazione ragionevole del mondo. Si tratta, naturalmente, di una operazione complessa ma perché mai nella moderna società complessa solo la politica dovrebbe essere semplificazione?

Nello stesso anno 1929, mentre Zamjatin veniva accusato e mentre Huxley cominciava a progettare il suo «nuovo mondo», Platonov si vedeva rifiutare dall'editore quel *Cevengur* che doveva consegnarsi, nella straordinaria combinazione del gogoliano e della metafisica cechoviana, il presente dell'Urss da cui stava per uscire il «socialismo in un Paese solo». Come nota Zverev, Platonov registra appunto il tentativo dei bolscevichi delle mille *Cevengur* sovietiche di disfare il «mistero del tempo» riuscendo a far saltare il presente nel futuro con un salto solo pur lasciandone in piedi tutta la meschinità e la miseria. La rivoluzione diventa così una sorta di molla propulsiva con cui la volontà, messa da parte la ragione, scatena ogni soggettivismo arrendendosi alle più incredibili illu-

zioni. Che la proiezione fantastica, e la deformazione satirica e l'esagerazione grottesca abbiano deviato l'attenzione del lettore sarà anche vero, ma probabilmente il lettore stesso era incline alla distrazione se prevale l'interesse alla fantapolitica. Del resto, per qualche aspetto, questa distrazione sembra perdurare: basti misurare il ritardo con cui sono stati registrati gli allarmi nuovi che sono stati lanciati di fronte al pericolo atomico e a quello ambientale o di fronte ai pericoli indotti dall'iper-sviluppo tecnologico nel primo mondo e dall'iperdepressione del terzo mondo.

In un acuto saggio sull'«Antiutopia del XX secolo», comparso sulla rivista *Scienze sociali* (1990, n. 1), il critico sovietico Aleksej Zverev rivendica a Zamjatin l'avvio della satira dell'utopismo politico novecentesco notando che la futurologia di Zamjatin assomiglia alla nostra odierna vita quotidiana insidiata da una non governata invasione tecnistica: in nome di un ideale assolutamente razionale e conforme al principio di utilità si va perdendo la libertà, identificata con la felicità. Viviamo, come profetizzava Zamjatin in un articolo del 1923, una vita che ha cessato di essere piattamente reale e che si muove non più entro coordinate fisse bensì entro coordinate dinamiche di tipo einsteiniano. Entro di esse «formule e cose consuete appaiono spaziate, fantastiche, al tempo stesso strane e familiari»: un mix di fantastico e di reale. Quello che Herzen aveva definito «il racconto capriccioso e fantastico della storia» e che Zamjatin proiettava in avanti nel tempo è già diventato cronaca, mentre la «grande svolta» del 1929 nel cui nome egli venne accusato come nemico della rivoluzione socialista appare come l'avvio della costruzione staliniana in cui l'uomo doveva funzionare soltanto «come una vite». Ci fu poi chi - come Aldous Huxley - si ritenesse la denuncia della variante «occidentale» o fordista di questa ossessiva riduzione della società moderna al «migliore dei mondi». Ciò che a Oriente veniva affidato alla mano visibile di Stalin sembrò in Occidente rimesso alla mano invisibile del «libero mercato» e alle ingegnerie dell'interesse privato.

Il comunismo, in questa ottica degli emarginati, diventava un meccanismo di emarginazione generale (proprio come Marx stesso aveva annunciato quanto aveva parlato del comunismo rozzo dei moderni primitivi), mentre il suo lato teorico si sfaceva nel rumore della propria testa che Kopënkina «ascoltava con interesse». Il comunismo diventava anzitutto un mezzo per distruggere le complicazioni della vita inventata da una qualche orrenda e incomprensibile macchina sociale («anche la scrittura è stata inventata per complicare la vita alle masse» pensava Kopënkina) e poi quell'abbedecario del popolo che avrebbe sostituito l'altro abbedecario giacché «è più comodo far disimparare a pochi che insegnare a tutti». In questo senso la rivoluzione si inertezzava per Kopënkina in una Rosa Luxemburg sentita «come continuazione dell'inferno e della madre», cioè come ritorno al primigenio, al comunismo... primitivo.

L'utopia moderna si configura propriamente come un'Antiutopia nel senso che costituisce - a fronte di una società che vi è opposta - una società che vi è opposta - come una grande ondata di sommersione naturalistica dell'uomo - messa in moto da incapacità di spiegazione del complesso così come da aspirazione al semplicismo: «Niente tribunali, giustizia sommaria... il potere sovietico è il regno di una moltitudine di persone insignificanti per natura... Noi siamo una forza della natura... Usare gli archivi pre-rivoluzionari per il riscaldamento degli orfanotrofi... Quando c'è la rivoluzione non esistono condizioni obiettive». Insomma la rivoluzione diventa la fine della vita in attesa che essa diventasse la fine del mondo: ogni obiezione apparteneva alla contro-rivoluzione, agli Eccetera, alla storia mentre il comunismo è la fine della storia». Almeno di quella consapevole, fatta dagli uomini

ancora scaldati dal tepore della coscienza». In questa rappresentazione ora grottesca ora tragica prende corpo, per l'Urss, il socialismo feudale o socialismo di caserma - dice Zamjatin - nel quale proprio le speranze degli ultimi saranno poi scardinate dagli uomini che «guardano dall'alto», dalla nuova élite che viene prodotta fuori dai controlli di una cultura ragionevole. Incapace di universalità e umanità e che perciò non ha alcuna esitazione a presentare come verità la propria manipolazione della massa. Sotto questo profilo la minaccia utopica nasce dunque una élite sbarra l'accesso della massa alla cultura; e all'autocoscienza, sia che si ispiri alla esteticamente gelosa di Narciso, sia che si inebri del potere assoluto, giacché soltanto una autocoscienza diffusa può fondare un ragionevole autogoverno oltre che una trasformazione ragionevole del mondo. Si tratta, naturalmente, di una operazione complessa ma perché mai nella moderna società complessa solo la politica dovrebbe essere semplificazione?

COLPI DI SCENA

Dio e religione Consolazione o responsabilità

GOFFREDO FOFI

C'è chi lamenta e c'è chi approva la ricomparsa di una sensibilità religiosa nella nostra epoca. C'è chi ne vede un peso regressivo, restauratore, consolatorio, e chi invece ne considera le potenzialità attive, la ricostituzione del secolo. La parola consolazione non è di per sé sempre nefasta - di qualche consolazione si ha bisogno tutti, ognuno si consola come può - e quando anni fa, per esempio, ci si diceva che l'arte non deve essere consolatoria, le bocche che lo gridavano erano quelle che più si riempivano di luoghi comuni politici insopportabili, che si consolavano con dogmi speculativi e quelli chiesastici. L'ho al punto di far consolare alcuni certi partiti come trarre metemorfosi del più fideistico tra gli ordini religiosi, par e di una storia delle chiese. Più che discutere dell'attualità o meno del «religioso», mi pare giusto vedere degli esempi di questa sensibilità, e cominciare con il distinguere la *voce* dalla *sostanza*. Che Dio sia morto, come dicono i teologi più conseguenti, a me pare indubbio, e non vedo nessuna necessità di riportare sul trono un qualche simulacro. Che anche gli dei dell'utopia abbiano fallito, lo sappiamo bene; e non vogliamo che altri ne rinascano senza avere noi presso le precauzioni del caso, cioè senza le dovute considerazioni sulle ragioni del fallimento. «Bisogna ricominciare», diceva saggiamente il tardo Lukács, «ma da un'altra parte».

Che il bisogno di certezze e/o di consolazioni sia una costante della natura umana, non deve infine farci prendere per buona la mescolazione pubblicitaria che accompagna oggi la voga del sacro. Per dirla chiara, sospetto dietro ogni ingenuità religiosa che aspiri a far quadrare il cerchio, la riproposta di velleità e di strumentalizzazioni insopportabili di un uso politico del bisogno religioso, di un bisogno cioè che non contempla obbligatoriamente la credenza di un Dio o di un dogma ma che parte, riterzo, dal sentimento di far parte del grande cerchio della vita e del suo mistero e del legame-rapporto con gli «altri», tutti. Con i doveri che ne conseguono.

Ignoro se Kieslowski e il suo sceneggiatore siano erodenti ma da loro «non credenti» (come me, per esempio) ho moltissimo da imparare e con loro ho moltissimo da dividere. Qui la religione è domanda e ricerca, è interrogazione sulla presenza del male tra noi e un noi, nella società e nell'individuo. Nell'ottavo episodio, per esempio, la protagonista scampata bambina allo sterminio si chiede ossessivamente «perché certi possono salvarsi e altri soltanto essere salvati», che è domanda non insolita a Tolstoj, e che dovrebbe essere non insolita anche a chi sceglie di far politica o ambisce a far arte.

Altrove Kieslowski ci introduce in altre inquietudini, nelle quali - ripeto - pubblico e privato, «materiale» e «religioso» non possono che incrociarsi e confondersi, perché così vuole la complessità e difficoltà del nostro esistere. Rinvincendo al tema centrale della nostra responsabilità verso gli altri, verso il mondo. La differenza è ancora e sempre, dunque, tra chi cerca e chi finge di aver trovato (lasciando perdere chi, come nel caso diffusissimo dei film alla Taviani, fa cartoline illustrate alla moda per non sentirsi fuori moda).

Feltrinelli
NORBERTO BOBBIO SAGGI SU GRAMSCI

«La maggiore o minore vicinanza ai classici del marxismo non aggiunge e non toglie nulla all'importanza della sua opera di storico e di critico della società contemporanea»
(dalla prefazione dell'Autore)

Naziborghesi in spiaggia

ANTONIO FAETI

re, di un adolescente padano, fiondo e spavaldo, un piccolo *hooligan* dai capelli acciolti in vista di un imminente *blitz* in uno stadio, il quale, mentre scivola una sorellina con la forza di un *karateka* e l'inventiva di un antico suppliziere cinese, modula, ininterrottamente, il seguente, compendioso motivo: «Con ventiquattromila ebrei quanto saponi ci farei». Quando la frugioletta evidenzia ormai l'inevitabile prossimità di un decesso dovuto a cause innaturali, la ninfa sgarbica ha invitato il piccolo *hooligan* a cantare tranquillamente i suoi «inni da stadio», senza tuttavia sperimentare, almeno con i familiari, i comportamenti gestuali appresi nello stadio medesimo. Una quotidianità nazista, più che fascista, fa ormai da sfondo, quietamente accettato, agli orroni di tanto in tanto capaci di impressionare e stupire. La forsennata, truce profanazione dei

cimiteri ebraici era, ed è, prevedibile. In centinaia di copie di fumetti popolari io l'ho vista, in certo senso, annunciata. Ritengo infatti che occorra assegnare pari importanza all'aggettivo «ebraico». Il cimitero, il nobile emblema che condensa remoti echi civili, il tenero e solenne monumento di Foscolo e di Pascoli, è ormai l'unico possibile, permanente bersaglio degli *hooligans* di ogni etnia. Si, essi distruggono o lordano le scuole, di tanto in tanto. Ma la scuola è così inerme, così sfacciatata di per sé, così piena di professori in molti modi complici degli *hooligans*, da non meritare un'attenzione distruttiva. Il cimitero, il luogo di una disinteressata carità, lo spazio controverso dove «loro» dialogano con noi, va distrutto, lordato, capovolto, privato del suo silenzioso lindore.

E c'è, però, che i cimiteri ebraici sono cimiteri speciali. Lì c'è una memoria struggente, lì si soffre per infiniti palpiti che pro-

wngono dai fumi di remoti camini. E Degrelle sorride. E io leggo con dolente, infinita pena, il libro, appena uscito, «Bei tempi». Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare a cura di Ernst Klee, Willi Dreben, Volker Rieb, edito dalla Giuntina di Firenze. C'è proprio di tutto in questo libro, c'è la vera «banalità del male» di Hannah Arendt. Ci sono le SS che fotografano di sfuggita, quelle che vomitano sui morti perché non reggono all'orrore, quelle che fotografano con ostinazione giapponista e quelle che definiscono «sacidi» i loro camerati. Questo immaginario stravolto non è lontano da noi. L'altra sera, ancora a «Mixer», avevamo mostrato Giorgio Perlasca, salvatore di almeno cinquemila ebrei ungheresi, e così si è alluso, di sfuggita, ai nazisti ungheresi, i più orrendi, ha detto Perlasca, dignitoso, bellissimo ottantenne.

Ebbene si dovrebbe, magari a cura dell'Anpi e delle comunità israeliti che, dedicare un poco di attenzione ai nazisti ungheresi, rumeni, lituani. Perché i giovani sappiano che gli *hooligans* modificano il loro canzoniere. Se l'Europa nuova nascerà smemorata, il sorriso di Degrelle sarà la sua bandiera ed essa non sventolerà solo sui cimiteri profanati.